

La Farnesina precisa
Prodi-Dini:
«Su Ankara
la linea
è la stessa»

ROMA. Palazzo Chigi e Farnesina non hanno digerito alcune interpretazioni della stampa secondo cui ci sarebbe stato uno «strappo» tra le dichiarazioni del ministro degli Esteri Dini su Cipro e quelle del presidente del Consiglio Prodi, intervenuto per placare il premier greco Simitis. Tali interpretazioni - spiega la Farnesina - sono prive di fondamento, in quanto la posizione dell'Italia, espressa sia da Dini che da Prodi, è la stessa. La soluzione del problema di Cipro, dice la Farnesina, deve essere fondata sulle risoluzioni approvate dall'Onu, nel cui ambito si cerca di pervenire ad una soluzione che tenga conto delle aspirazioni delle due comunità dell'isola, cioè la Repubblica di Cipro, che rappresenta i due terzi degli abitanti dell'isola ed è riconosciuta dalle Nazioni Unite e quella turco-cipriota, riconosciuta solo da Ankara, difesa dai militari turchi e che rappresenta la minoranza turca. La precisazione della Farnesina è sostanzialmente corretta: tra Prodi e Dini non c'è disaccordo sulla politica da seguire nei confronti della Turchia. L'Italia ha una visione molto realistica dei rapporti con Ankara e preme perché il colosso turco, paese-chiave a cavallo tra Occidente e Oriente e tra spinte fondamentaliste e processi di globalizzazione, resti ancorato alla Nato e venga integrato nell'Unione europea. Insomma, la Farnesina, d'accordo con Palazzo Chigi, sta facendo da sponda alla Turchia e vede di buon occhio il governo di Mesut Yilmaz, appoggiato dai militari e impegnato in una politica di dura repressione nei confronti degli islamici. Entrambi sostengono questa linea, pur sapendo che l'ancoraggio all'Europa della Turchia è osteggiato da molti paesi europei che rimproverano ad Ankara una lunga serie di violazioni dei diritti umani, soprattutto nei riguardi della minoranza curda. L'Italia ovviamente chiede anch'essa alla Turchia di allinearsi all'Europa per quanto riguarda i diritti umani, ma lo fa più timidamente di altri, convinta che l'ancoraggio all'Ue sarebbe positivo anche su questo terreno. Roma dunque più che filoturca è realista, anche se il confine di demarcazione tra queste due posizioni spesso è difficile da tracciare. Sul piano economico i rapporti con Ankara si sono fatti più stretti. Abbiamo chiesto alla Turchia, che esportava nocchie e prezzi stracciati, mettendo in difficoltà i nostri produttori, di rivedere i suoi prezzi. E Ankara ci è venuta incontro. Sui diritti umani non siamo certo tra quelli che si sgomano. E questo viene apprezzato dai turchi. Sulla questione di Cipro, in vista dell'ingresso nell'Ue, abbiamo chiesto che si tenga conto anche del punto di vista dei turco-ciprioti e questo ha fatto saltare i nervi ad Atene, anche perché il ministro Dini, o ha fatto una gaffe, parlando di «due governi e due repubbliche», o si è spiegato male. Così Prodi ha dovuto ricucire lo «strappo».

Alessandro Galiani

I militari dello Sfor circondano la centrale di polizia, migliaia di persone in rivolta a Brcko

Sassi e bastoni contro i soldati Nato L'intifada della gente di Karadzic

Radio e televisione incitano a cacciare le truppe internazionali che una settimana fa a Banja Luka hanno favorito l'epurazione della polizia locale ostile alla presidente Plavsic. Clinton: non sfidate l'Alleanza atlantica.



Il retroscena Un braccio di ferro iniziato a giugno

Due fazioni si contendono il futuro dei serbi di Bosnia

L'attuale presidente, signora Plavsic, ha ottenuto l'appoggio degli americani e dell'Europa contro l'ex leader Karadzic, ricercato per crimini di guerra

Durante la guerra, le telecamere si soffermavano sui baci di Biljana Plavsic al «comandante Arkan», sanguinario e vorace esecutore della pulizia etnica. La conversione della presidente Plavsic risale a tempi recenti. Se ne duole, la signora di Banja Luka. E ieri inaugurando il suo nuovo partito, l'Alleanza popolare serba, la Plavsic ha chiesto scusa per aver intrapreso in ritardo la battaglia contro i corrotti e i profittatori, termini con i quali ormai abitualmente si riferisce alla leadership dei falchi di Pale. Due fazioni si contendono la guida della Repubblica srpska, fondata sugli allori della pulizia etnica e trascinata contro voglia alla firma della pace di Dayton che la classifica come una delle due «entità» costitutive della Bosnia Erzegovina. Ed è proprio lungo il trattato che passa la linea di demarcazione tra falchi e moderati. Pale boicotta silenziosamente, astiosamente Dayton. Banja Luka, con la signora Plavsic in testa, ha deciso che Dayton è pur sempre una pace che ha soddisfatto l'80 per cento delle richieste serbe e assecondando un po' la comunità internazionale si può aver ac-

cesso ai tanto sospirati aiuti internazionali. Per ottenere lo scopo, la presidente serbo-bosniaca deve isolare quelli che considera i due principali detrattori di Dayton, Karadzic e il presidente bosniaco Momcilo Krajcnick. Inutile dire che sostenendo queste tesi, la signora Plavsic si è conquistata la considerazione delle capitali occidentali e degli Stati Uniti in particolare. Il primo attacco è stato sferrato nel giugno scorso. La presidente, servendosi delle sue ampie prerogative, destituisce il ministro dell'Interno Kijac, che si era opposto alla nomina di un nuovo responsabile della guardia presidenziale. Il governo dominato dai falchi fa quadrato e si oppone alla decisione della Plavsic. Che ribatte accusando la cricca di Pale di arricchirsi con traffici illeciti e contrabbando, mentre sostiene posizioni ultranazionaliste che chiudono i rubinetti degli aiuti internazionali. Il 3 luglio scorso la presidente scioglie il parlamento e convoca elezioni anticipate, per risolvere la gravissima crisi politica. Il partito di maggioranza, Sds che lei stessa ha fondato insieme a Karadzic, la mette

alla porta. Il 15 agosto la Corte Costituzionale dà torto alla Plavsic. Ci sono state intimidazioni sui giudici e pressioni indebite. Dopo tre giorni di silenzio ufficiale e intense consultazioni, la presidente respinge il verdetto dell'Alta Corte e fa occupare la sede della polizia di Banja Luka: negli uffici vengono trovati nastri che provano come il telefono presidenziale al pari di quello di due giudici costituzionali fosse sotto controllo. Evengono trovate armi. Le truppe dello Sfor, la forza di stabilizzazione della Nato, intervengono ufficialmente per evitare lo scontro tra le unità di polizia fedeli a Pale e quelle vicine alla Plavsic. L'appoggio Nato, in realtà, dà modo alla Plavsic di epurare la polizia di Banja Luka e nei giorni seguenti di prendere il controllo della sede locale della tv dominata dai falchi. È l'inizio di una stretta collaborazione che alimenta tensioni tra le due fazioni. E spinge i generali serbi ad avvertire che non si limiteranno a stare a guardare. Lo Stato maggiore si divide. E cominciano a circolare voci sull'esistenza di un piano Usa per separare Pale da Banja Luka.

I blindati dello Sfor si allontanano tra due ali di folla, sotto una pioggia di pietre. La televisione di Pale non si stanca di mandare in onda le immagini della disfatta delle truppe Onu a Brcko, alternandole ai discorsi infiammati dei leader politici che invitano a scendere in strada per cacciare i militari stranieri. È una vittoria dei falchi, e ancor di più una vittoria della radio e della tv serbo-bosniache che ieri mattina all'alba hanno dato l'allarme, incitando tutti a difendere posti di polizia e stazioni televisive «minacciate» dalla Forza di stabilizzazione della Nato e dalla presidente Biljana Plavsic, «venduta per una manciata di dollari» alle ragioni della diplomazia internazionale. E divenuta - lei, dura tra i duri, sostenitrice convinta della pulizia etnica - la paladina degli accordi di pace di Dayton, interlocutrice privilegiata e protetta dall'Occidente, che al suo fianco ha schierato una sempre meno neutrale forza multinazionale.

Se doveva essere un blitz per facilitare il passaggio di mano dei punti chiave di Brcko dai falchi ai moderati, l'operazione dello Sfor è stata un fallimento. Il copione già sperimentata a Banja Luka non ha funzionato, Brcko è territorio dei duri: per strappare quel corridoio largo appena cinque chilometri alla maggioranza croato-musulmana e garantire così continuità territoriale alle regioni serbe, le milizie di Karadzic hanno usato la mano pesante. E anche ora che la città è sotto amministrazione internazionale, sospesa nel limbo di un'impossibile soluzione, le autorità locali lavorano per boicottare il ritorno dei profughi, che potrebbero cambiare l'alchimia etnica costruita dalla guerra e forse - il destino della città.

Brcko non è stata presa di sorpresa. Il blitz delle truppe Sfor - che poco dopo le tre del mattino di ieri hanno circondato e, sembra, perquisito la principale stazione della polizia fedele agli uomini di Pale - è naufragato nella protesta popolare. Le sirene dell'allarme anti-aereo hanno svegliato la città. Le strade sono riempite di una folla armata di bastoni e sassi. «Fuori di qui», l'urlo che rimbombava di bocca in bocca. Nel volgere di poche ore, sotto il pressante appello della radio e della televisione, la rabbia è diventata sistematica aggressione a tutto quanto portasse le insegne della forza multinazionale e dell'Onu. I blindati dello Sfor hanno fatto dietro front, abbandonando la posizione. Quattrocento persone hanno preso d'assalto la sede dell'IpTf, la polizia delle Nazioni Unite, una cinquantina di agenti disarmati incaricati di supervisionare le forze dell'ordine locali. Quindici vetture Onu sono state danneggiate, i vetri in frantumi. Una pioggia di pietre - e forse anche qualche molotov - si è abbattuta sull'ufficio del supervisore internazionale Robert Farrand. Sono stati sentiti degli spari, i serbi lamentano 5 feriti, non confermati da fonti Nato. Il comando dello Sfor ammette solo di aver usato lacrimogeni e tirato colpi

in aria. Bilancio ufficiale: un americano lievemente ferito a bastonate.

«Difendete i commissariati, difendete la vostra televisione». La voce dei falchi risuona nelle regioni del nord est bosniaco e chiama alla rivolta. Non contro altri serbi, quelli che si sono schierati dalla parte della presidente Plavsic, ma contro quella che «sta diventando una forza d'occupazione», le truppe Sfor, la vera forza su cui può contare la signora di Banja Luka. Il braccio di ferro tra gli uomini di Karadzic, guidati dal copresidente bosniaco Momcilo Krajcnick, e la presidente prende i contorni di una sfida a Dayton, alla supervisione internazionale, alla legge dettata dalle diplomazie straniere. «Non congeneremo mai Karadzic», urla alla folla il premier del governo di Pale, Gorko Klckovic.

Incitata da radio e tv, la folla riempie le strade di Bijelina. Anche qui si erano concentrate truppe dello Sfor, come a Jahorina e Doboj. Un blindato della forza Nato viene circondato da un migliaio di persone armate di sassi e bastoni. Per le strade sfilano auto che inalberano i colori serbi e il ritratto del vero leader dei falchi, Radovan Karadzic. Tra la folla, qualcuno vede anche il capo di Stato maggiore serbo-bosniaco, Pero Colic. Vicino a Doboj unità della polizia fedeli a Pale riprendono il controllo di un ripetitore tv, che solo il giorno prima era stato «conquistato» dagli uomini della Plavsic (aiutati, anche in quest'occasione, da truppe Sfor).

Il comando delle truppe Nato in Bosnia è avaro di particolari. La linea ufficiale sembra essere comunque quella che nessun blitz era stato ordinato, sono stati inviati rinforzi nelle regioni del nord-est dopo che era corsa la voce di un possibile intervento degli agenti fedeli alla Plavsic per assumere il controllo delle stazioni tv e di polizia nella regione: la forza multinazionale avrebbe solo cercato di impedire guai maggiori, schierandosi in anticipo sul posto. Ma il precedente di Banja Luka rende il gioco facile alla propaganda dei falchi.

Dalla Casa Bianca arriva un duro monito. Non verrà tollerato nessun attacco contro le truppe Nato. Washington intanto fa pressioni sul presidente serbo Milosevic, perché intervenga a difesa degli accordi di Dayton. L'inviato speciale Usa Robert Gelbard, che oggi sarà a Mosca prima di ritornare nei Balcani, ha inviato al numero uno di Belgrado una lista di doglianze: tutto quello che la Serbia avrebbe potuto - e dovuto - fare per realizzare il trattato di pace e che non ha fatto. Gli Stati Uniti minacciano un isolamento ancora peggiore se non verrà invertita la rotta. Oggi, l'aereo di Milosevic è atteso a Banja Luka, ma Belgrado non ha specificato chi sarà a bordo del volo presidenziale. Nei prossimi giorni nella roccaforte della Plavsic arriverà anche il viceministro degli esteri russo Afanasievski, che ha in programma incontri anche a Belgrado, Pale e Sarajevo. Obiettivo: disinnescare la crisi.

Blair incontrerà Gerry Adams leader Sinn Fein

Il processo per la pace in Irlanda del Nord dovrebbe ricevere presto nuovo impulso dall'incontro che, stando al movimento indipendentista cattolico Sinn Fein, ci sarà tra il suo leader Gerry Adams e il premier britannico Tony Blair. L'incontro avverrà «nelle prossime settimane», ha detto stasera a Belfast il numero due del Sinn Fein Martin McGuinness precisando di credere che Blair e Adams si vedranno comunque dopo la ripresa del negoziato multilaterale di pace prevista per il 15 settembre e che la prospettiva di un progresso del processo di pace è al momento «avvero eccellente». Al negoziato per la prima volta parteciperà il Sinn Fein anche se potrebbe venir meno la presenza dei partiti protestanti che dall'Ira pretendono prima un impegno sul disarmo. L'ufficio del premier non ha confermato le anticipazioni di McGuinness sull'incontro Blair-Adams limitandosi a dire che non ci sono impegni simili nell'agenda del capo del governo. McGuinness tuttavia non è solo un portavoce ma un elemento chiave della politica cattolica in Irlanda del Nord essendo responsabile dei negoziati e, secondo alcuni, il capo dell'Ira. Nei prossimi giorni McGuinness accompagnerà Adams negli Stati Uniti.

Città del Messico Ogni giorno trenta omicidi

L'ultimo anno ha fatto registrare un aumento della criminalità del 70 per cento a Città del Messico, dove ogni giorno vengono commessi tra 25 e 30 omicidi e dove i ferimenti per rapina, spesso non denunciati neppure dai cittadini, sono molte decine e forse centinaia. Lo afferma un recente studio della Società messicana di medicina forense e criminologia, i cui risultati sono stati resi noti ieri. Marcelino Moreno, presidente della Società, ha detto che nella maggioranza dei casi le vittime sono state uccise nel corso di assalti a mano armata. «Il fatto più allarmante - afferma Moreno - è però che molte volte i rapinatori non si accontentano del bottino, ma inferiscono anche su chi non ha opposto alcuna resistenza, con violenza brutale e gratuita». Nei giorni scorsi anche un rapporto del governo ha confermato una crescita della criminalità in tutto il paese ma soprattutto a Città del Messico - oltre 20 milioni di persone compresi i sobborghi - dove si calcola in 40.000 il numero delle sole bande di giovani criminali, che complessivamente, nella capitale, sarebbero 2,5 milioni.

Nei violenti combattimenti uccisi anche 4 miliziani di Amal
**Battaglia campale nel sud del Libano
Morti arsi dal fuoco 4 soldati israeliani**

Una battaglia protrattasi per diverse ore. Combattuta a colpi di razzi e artiglieria pesante. Il Libano torna a infiammarsi e stavolta a fronteggiare le truppe israeliane non sono i soliti Hezbollah, ma gli uomini di Amal, il partito scita filossiriano. Il bilancio degli scontri, secondo fonti di Beirut, è di almeno otto morti e decine di feriti. Quattro guerrieri di Amal sono rimasti uccisi in un conflitto a fuoco mentre un'unità israeliana è rimasta intrappolata nell'incendio di un bosco provocato dai proiettili di artiglieria e dai «missili incendiarî» lanciati da tre elicotteri con la stella di Davide intervenuti per rompere l'accerchiamento attorno alla pattuglia israeliana. Una ricostruzione, questa, confermata dallo stesso comando israeliano che sino a tarda notte si è però rifiutato di confermare la morte dei soldati. Le fiamme hanno trovato facile esca nell'erba secca e negli alberi del Wadi al-Hogerm, sul limite della «fascia di sicurezza», nella regione di Tiro, 90 chilometri a sud di Beirut: quattro soldati hanno fatto una fine

atroce e altri sedici hanno riportato gravi ustioni. Successivamente due cacciabombardieri israeliani hanno sganciato razzi su presunte basi della guerriglia «Hezbollah» nei pressi di Ain Bouswar, una zona dell'altopiano dell'Iqlim al-Touffah (la Valle della mela) al confine con la «fascia di sicurezza». Quella di ieri è stata la 60ma incursione aerea israeliana sul Libano dall'inizio dell'anno. Il coinvolgimento di Amal negli scontri segnala un'ulteriore escalation, non solo militare ma politica, del conflitto nel sud del Libano: dietro il partito di Nabih Berri, presidente del parlamento libanese, si muove il potente alleato siriano, che nella valle della Beqaa stanza 40mila soldati. «Hezbollah», dal canto suo, ha affermato in un comunicato diffuso a Beirut ha confermato la partecipazione di suoi miliziani ai combattimenti «assicurando un sostegno di artiglieria ai fratelli di Amal». Dall'inizio di agosto nel Libano meridionale hanno trovato la morte 26 persone, in maggioranza civili.

Rabin voleva restituire il Golan

- L'ex primo ministro israeliano Yitzhak Rabin era pronto a restituire interamente il Golan alla Siria, così come altre aree strappate nel '67, a condizione di ottenere da Damasco garanzie di sicurezza, l'apertura delle frontiere e normali rapporti diplomatici. La rivelazione si basa su protocolli relativi a incontri avuti da Rabin con l'allora segretario di Stato Usa, Warren Christopher, dall'agosto '93 e per tutto il '94.

[U.D.G.]

La tv degli anticastri si confonde. L'Avana: «Fidel sta bene»
**A Miami si festeggia la morte di Castro
Ma la notizia è completamente falsa**

MIAMI. La notizia della morte del leader cubano Fidel Castro, mercoledì notte, fa subito il giro del mondo. È una rete televisiva anticastri di Miami, Telemundo, a diffondere in esclusiva la voce della morte di Castro, o quantomeno quella di un suo ricovero in ospedale per una grave malattia. E fra gli esuli cubani della città della Florida scoppia subito un pandemonio: esplosioni di gioia, telefonate a ripetizione ai centralini della polizia.

La smentita da parte dell'Avana arriva immediata. Il presidente dell'Assemblea nazionale del potere popolare (Parlamento), Ricardo Alarcon, a botta calda, commenta: «È l'ennesima prova che non bisogna credere a quello che si dice a Miami». Ma la dichiarazione di Alarcon non basta a placare gli animi. Il Dipartimento di Stato Usa, in un primo momento, non smentisce né conferma. Dall'ufficio cubano a Washington arriva una mezza smentita: «Si tratta solo di voci. Da Cuba non abbiamo in-

formazioni da cui risulti che il presidente sia malato. Per quanto ne sappiamo gode di ottima salute». In Italia la voce arriva intorno all'1,15 di notte. Ma subito piovono altre smentite. La tv anticastri cita come fonti l'agenzia francese France Press e un'agenzia messicana. Entrambe però smentiscono con forza, negando categoricamente di aver mai mandato in rete niente del genere. Si capisce ormai che la voce è priva di attendibilità, ma bisognerà aspettare ieri mattina per avere la conferma anche dal Pentagono che si tratta una notizia completamente falsa. «Castro sta bene» dice il ministero della Difesa statunitense. «Il presidente Fidel Castro sta bene, gode di ottima salute e disimpegna le sue funzioni con l'energia di sempre», ribadisce poi dall'Avana il portavoce del ministero degli Esteri, Mariela Ferriol. E aggiunge: «Gli anticastri in esilio inventano regolarmente delle manovre per tentare di creare confusione a Cuba. Sono solo

menzogne». Anche il Dipartimento di Stato Usa adesso ironizza sulla notizia: «Siamo abituati alle voci sulla morte di Castro, ne circola almeno una l'anno».

Su come sia nata la notizia si possono fare solo congetture. I gruppi anticastri assicurano che ilillazioni sulla malattia del Lider Maximo circolano da parecchio tempo e sono fondate sul fatto che Castro non sembra in buona forma e ha molto diradato le sue apparizioni pubbliche.

È tuttavia più probabile che la tv di Miami abbia equivocato sulla morte di un eroe della rivoluzione cubana, René Sanchez Castro, annunciata da Radio Reloj, una delle emittenti statali dell'Avana, che mercoledì mattina nel riferire del suo decesso l'aveva definito il «ben noto compagno rivoluzionario». A confondere ulteriormente Telemundo pare abbia contribuito anche la «confidenza» di un diplomatico dominicano accreditato all'Avana.

Rimpasto al Cremlino
Esce Baturin

MOSCA. Il segretario del Consiglio di difesa russo Igor Baturin è stato sostituito dal presidente Boris Eltsin con Andrei Kokoshin, dall'aprile 1992 viceministro della difesa. Il Consiglio di difesa, presieduto da Eltsin, è nell'esecutivo russo il massimo organo competente in questioni militari, e Baturin 48 anni - era ora segretario dall'agosto dell'anno scorso. Incaricato di un ruolo di primo piano nella problematica riforma della forza armata ordinata da Eltsin, Baturin sembra aver deluso le aspettative del Cremlino: la riforma muove solo ora e con difficoltà i primi passi, dopo un lungo periodo di paralisi che in maggio è già costato il posto di ministro della difesa a Igor Rodionov, sostituito dal generale Igor Sergeiev. Kokoshin, 52 anni, è noto come esperto di organizzazione delle forze militari. È diventato viceministro della difesa dopo aver fatto carriera fin dagli anni '70 in quanto specialista di questioni di sicurezza, contribuendo all'elaborazione delle dottrine militari prima del Pato di Varsavia.